

MANTOVA

Quel chiarismo della mente

La mostra: "I Chiaristi. Milano e l'Alto Mantovano negli anni Trenta"

Vorrei iniziare quest'articolo ponendomi la medesima domanda con la quale il critico Leonardo Borgese (il primo che, nel 1935, parlò di "pittura chiara") apriva la recensione dell'antologica di Adriano Spilimbergo sul "Corriere della Sera": "Che cos'è il chiarismo?". E se Borgese rispose: "Fu un movimento che cominciò a manifestarsi bene dopo il 1930. Anzi, come avverte il nome, fu una maniera di dipingere chiaro, molto chiaro... fino al predominare assoluto del bianco", io mi spingerei un po' oltre. Supererei la visione puramente esteriore della tecnica pittorica ("che conferiva ai loro dipinti un aspetto simile a quello degli affreschi -scrive Alessandro Dal Prato- Tecnica consistente nel dipingere con colpi duri, ad olio, su un fondo di bianco fresco di zinco o di titanio, o di leggerissime gamme tonali...") per concentrarmi maggiormente sullo spirito e sul pensiero di questo "clima espressivo" (più che movimento) che tanti seguaci trovò nella Milano e nella Mantova degli anni Trenta: Del Bon, Lilloni, Facciotto, Marini, Spilimbergo, Nodari, De Amicis, Mutti, De Rocchi...

L'occasione per una simile riflessione mi è data dalla mostra "I Chiaristi. Milano e l'Alto Mantovano negli anni Trenta", ospitata, fino a giugno, in tre sedi della provincia lombarda: Medole, Castiglione delle Stivere e Volta Mantovana. Una rassegna che, attraverso 120 opere, del chiarismo ricostruisce, in modo sistematico, la storia e la poetica.

"Il problema del chiarismo - scrive Elena Pontiggia, curatrice della mostra- non è il colore chiaro... ma (contrariamente al Novecento) l'uso del colore chiaro in funzione antiplastica, fino a giungere a una attenuazione della volumetria con effetti di bidimensionalità", in altre parole, fino ad arrivare ad una dimensione spirituale e filosofica che trascende l'importanza della fisicità ed il concetto -tipicamente novecentista- del tempo come durata. All'immobilità eterna subentra la precarietà. La certezza viene sostituita dal dubbio. La realtà è filtrata dall'emozione. Un'emotività sempre mediata dalla ragione, distillata nel raccoglimento e nell'intensità del pensiero puro e materializzatasi sulla tela.

Emblematica è la testimonianza lasciataci da Oreste Marini (pittore, critico e storico dell'arte, figura chiave del chiarismo mantovano): "Mi par giusto segnalare la presenza, a Milano e a Castiglione, di un chiarismo mentale, non solo cromatico... Del Bon faceva l'abbozzo e poi lo distruggeva per realizzare l'IDEA con gli effetti cromatici di luce".

Basterebbe prendere "Lania" (1936) di Spilimbergo, per renderci conto di questa nuova dimensione artistica e umana; non più i corpi solidi, pesanti, sicuri e voluminosi degli artisti sostenuti dalla Sarfatti, ma figure esili, vacillanti, insicure, la cui diafana fragilità è percorsa e turbata da piccoli fremiti di vita. Realtà o sogno? Visione o fantasia?

Un grigio malinconico e pensieroso avvolge tutta la composizione e cancella qualsiasi allusione prospettica. A tratti emerge un chiarore aurorale, roseo, appena accennato. E' una luce calda, discreta, tutta interiore. Né maggiore solidità o sicurezza trovano il candido vaso ed i gracili fiori, la cui caducità compete con quella, ancora più marcata, della giovane donna.

Un destino ineluttabile accomuna l'uomo e le cose, rendersene conto è rassegnarsi alla propria impotenza, è ammettere ed accettare i limiti umani.



Adriano Spilimbergo, "Lania", 1936, olio su tela

Giuseppe Facciotto, "L'arcobaleno", 1944, olio su tela

